

Il contributo della riflessione teologica al dialogo tra la Chiesa e l'uomo del post-moderno*

«Che cos'è l'Università? Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca...»¹. Sono parole del Discorso che Benedetto XVI avrebbe dovuto tenere per l'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università "La Sapienza" di Roma il 17 gennaio 2008. E la domanda che pone risuona ancora più «gigantesca», se così si può dire, per il fatto che egli non ha potuto recarsi a quell'Università e, in questo modo, è stato proprio il senso dell'Università ad entrare in crisi. «Penso si possa dire – continuava il Papa – che la vera, intima origine dell'Università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda, vuole verità»².

Ho scelto di introdurre con queste parole la riflessione con cui oggi inauguriamo l'Anno Accademico di questo Istituto Teologico, e con esse voglio salutarvi e ringraziarvi uno per uno: prima di tutto Sua Eccellenza Monsignor Mondello, al quale manifesto sempre tutto il mio affetto e la mia gratitudine, e al quale credo debba andare l'affetto e la gratitudine tutta di questa istituzione; un saluto carissimo e particolare a don Antonello Foderaro e a don Pietro Sergi, che con tanta competenza si dedicano ad una qualificazione ed organizzazione sempre più precise dell'Istituto. Un saluto affettuoso ai professori, con molti dei quali ho avuto la gioia di condividere tratti significativi del mio ministero; agli studenti, che vivono un prezioso tempo di ricerca e crescita; a tutti voi che avete voluto partecipare a questa iniziativa.

* Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'ISSR e dello Studio Teologico, Reggio Calabria, 15 febbraio 2011.

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università La Sapienza*, Roma 17 gennaio 2008.

² *Ibidem*.

Sì, l'uomo vuole verità. È questo il senso in direzione del quale è volta l'intelligenza, è plasmata la ragione, è assetato il cuore: è protesa l'intera esistenza personale. È questa la ragion d'essere dell'Università e di tutti quei luoghi nei quali la mente può trovare nutrimento e ragioni per interrogarsi. È questo l'interrogativo che, latente o manifesto, emerge dall'esperienza umana e che un Istituto come questo ha il compito di intercettare, attivare, aiutare.

È questo – il volere la verità – che porta l'uomo ad interrogarsi sul senso di Dio, a cercare Dio, ad entrare in relazione e in dialogo con Dio. Un dialogo, quello con Dio, che ne presuppone e ne genera altri: un dialogo che non si colloca fuori dalla realtà in cui l'uomo vive. Un dialogo che, necessariamente, avviene nell'oggi di ogni uomo, nel tempo presente, nel concreto storico dell'esistenza e che, nelle parole di cui è costituito, porta l'eco inequivocabile della realtà umana con le contraddizioni, le problematiche, le ricchezze del suo tempo.

Un dialogo che è l'anima della teologia, nella misura in cui essa matura nella consapevolezza di essere chiamata a farsi strumento di dialogo con Dio e con l'umanità, fra Dio e l'umanità.

Un dialogo che richiede la parola e nasce dal pensiero.

È in questo contesto che vorrei inquadrare l'argomento che mi è stato affidato – *“Il contributo della riflessione teologica al dialogo tra la Chiesa e l'uomo del post-moderno”* – e che tento di sviluppare in quattro tappe:

Il pensiero su Dio e il pensiero di Dio;

L'uomo del post-moderno e il “pensiero debole”;

Il dialogo come pensiero condiviso;

Pensiero di Dio e Parola di Dio;

Il pensiero su Dio e il pensiero di Dio

«Alla base di ogni riflessione che la Chiesa compie vi è la consapevolezza di essere depositaria di un messaggio che ha la sua origine in Dio stesso (cfr. 2Cor 4,1-2). La conoscenza che essa propone all'uomo

non le proviene da una sua propria speculazione, fosse anche la più alta, ma dall'aver accolto nella fede la parola di Dio (cfr. *1 Ts* 2, 13)»³.

Queste parole, che leggiamo nei primi passi dell'Enciclica *Fides et Ratio*, ci offrono il nucleo di quella che è la riflessione teologica: una riflessione compiuta non in ragione di una qualche speculazione, sia pure di qualità, ma, potremmo dire, una riflessione suscitata e attivata dall'incontro con Dio e con la Sua Parola.

Sappiamo che l'espressione "teologia" – da *teo-lògos* – indica letteralmente la scienza che si interessa di conoscere Dio. Ma è proprio il termine *lògos* che ci aiuta ad andare oltre, penetrando più in profondità il significato stesso della teologia.

Lògos, com'è noto, significa conoscenza ma anche parola, pensiero; è un termine greco preziosissimo e, per certi versi, in traducibile data la sua pregnanza. Un termine che, nella riflessione biblico-teologica, risulta infinitamente più pregnante per il fatto che si riferisce allo stesso Cristo, definito da Giovanni "Parola", "Pensiero" di Dio (cfr. *Gv* 1).

Teologia è dunque la conoscenza di Dio che si rivela in Cristo. E, se è vero che la parola *lògos* è molto ricca, non si può dimenticare che anche la parola *conoscenza* lo è. Conoscenza significa relazione, comunione, rapporto interpersonale; significa unione.

C'è dunque una forte interdipendenza tra conoscenza di Dio e unione con Dio. C'è una forte interdipendenza tra unione con Dio e penetrazione del pensiero di Dio. Più che un pensiero "su" Dio, cioè, la teologia è il pensiero "di" Dio che, rivelandosi, si rende accessibile agli uomini attraverso le riflessioni della ragione illuminata dalla fede.

Diceva Benedetto XVI qualche anno fa:

«San Tommaso d'Aquino, con una lunga tradizione, dice che nella teologia Dio non è l'oggetto del quale parliamo. Questa è la nostra concezione normale. In realtà, Dio non è l'oggetto; Dio è il soggetto della teologia. Chi parla nella teologia, il soggetto parlante, dovrebbe essere Dio stesso. E il nostro parlare e pensare dovrebbe solo servire perché possa essere ascoltato, possa trovare spazio nel mondo, il parlare di Dio, la Parola di Dio»⁴.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Fides et Ratio*, n. 7.

⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Concelebrazione Eucaristica con i membri della Commissione Teologica Internazionale*, 6 ottobre 2006.

Del resto, è lo stesso Pontefice a ricordare il rapporto tra teologia e Parola richiamando, nella recente Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, l'insegnamento del Concilio: «Sia dunque lo studio delle Sacre Scritture come l'anima della Sacra Teologia»⁵, leggiamo nella *Dei Verbum*; «infatti – osserva quasi a commento il Santo Padre –, dal fecondo rapporto tra esegesi e teologia dipende gran parte dell'efficacia pastorale dell'azione della Chiesa e della vita spirituale dei fedeli»⁶.

Non deve stupirci il riferimento alla pastorale in questo contesto accademico; anzi, esso deve costituire un richiamo all'essenza della missione di un Istituto Teologico come questo, chiamato a contribuire all'opera della Chiesa finalizzata, essenzialmente, ad annunciare Dio agli uomini e a condurre gli uomini a Dio: ecco il senso della pastorale, ecco il senso della teologia!

È proprio così. Tutto nasce dal *Lògos*, da una Parola e da un pensiero di Dio. Tutto è contenuto in questo pensiero che la teologia è chiamata a penetrare e il mondo a non rifiutare. Ed è per questo che il più grande teologo non è colui che parla di Dio ma colui che parla con Dio: perché Dio si rivela e rende accessibile il Suo pensiero.

In questo senso, non è banale considerare, forse a mo' di provocazione, che tutti siamo chiamati a diventare teologi, ad entrare nel pensiero di Dio, a nutrirci di esso.

I santi lo hanno fatto e lo fanno. I santi sono teologi perché la loro unione con Dio fa tutt'uno con la conoscenza di Dio e del suo pensiero. E non deve stupire che anche santi molto semplici nell'istruzione – pensiamo a S. Teresina o a S. Caterina da Siena – siano stati riconosciuti “dottori” della Chiesa, a motivo di una sapienza teologica peculiare ma reale che li rende capaci di incidere sulla cultura, ma anche di parlare agli uomini, del loro e del nostro tempo.

L'uomo del post-moderno e il “pensiero debole”

Ed è proprio nel nostro tempo che dobbiamo cercare di contestualizzare la riflessione che stiamo portando avanti: è all'uomo del nostro tem-

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione Dei Verbum*, n. 24.

⁶ BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini*, n. 31.

po che, come studiosi e come Chiesa, dobbiamo rivolgerci; è con questo uomo, con la sua cultura, con le sue contraddizioni e convinzioni, con la sua problematicità e la sua ricchezza, che dobbiamo entrare in dialogo. Questo essere nel tempo è un grande comando del Signore ed è, se ci pensiamo bene, un'attenzione e una tensione che la Chiesa ha sempre cercato di mantenere.

Il titolo della nostra riflessione richiama una definizione che – sia pure in maniera piuttosto discussa – non pochi oggi utilizzano. L'uomo del nostro tempo è l'uomo del “post-moderno”. Un termine questo, vi dicevo, gravato di interpretazioni diverse e spesso contraddittorie; esso, infatti, può significare ad un tempo una continuazione della modernità o una sua negazione e, secondo alcune interpretazioni, potrebbe addirittura non essere giustificato come termine, dal momento che “moderno” significa etimologicamente “ora” e “post-moderno” sarebbe come dire “dopo ora”⁷.

L'espressione “post-moderno” compare in una famosa pubblicazione del filosofo francese Lyotard nel 1979: *La condizione post moderna. Rapporto sul sapere*. Ma il termine si era già affacciato agli inizi del secolo XX, precisamente in un testo del 1917, *La crisi della civiltà europea*, nel quale l'autore descriveva l'uomo post-moderno come un misto di decadenza e di barbarie⁸.

Al di là dei dibattiti spiccatamente filosofici, il termine “post-moderno” ha provocato, come era giusto, la riflessione teologica e racchiude in sé una serie di significati, alcuni dei quali cerchiamo brevemente di elencare.

Proprio Lyotard identifica il post moderno con quello che egli definisce la fine delle cosiddette «grandi narrazioni o metanarrazioni» della modernità: l'illuminismo, l'idealismo e lo storicismo; detto in altre parole, il post moderno coinciderebbe con un atteggiamento di rifiuto di tutti quei sistemi ideologici e culturali – diventati spesso anche sistemi politici – che riconoscono un unico punto di riferimento in base al quale si identificano: la ragione per l'illuminismo, lo sviluppo del sapere per l'hegelismo, la produttività per il marxismo... Questi sistemi monolitici sono superati e,

⁷ Cfr. I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, Nota 1 p. 46.

⁸ W. PANNWITZ, citato in G. COCCOLINI, *Postmoderno*, «Rivista di Teologia morale», 105, (1995), p. 133.

come conseguenza, si fa strada un concetto di pluralità che si immette in tutti i settori dell'esperienza umana.

Si esprime in altro modo un famoso pensatore contemporaneo, Zygmunt Bauman, il quale ha coniato la felice espressione «modernità liquida», riferendosi al fatto che i corpi liquidi, diversamente da quelli solidi, non hanno legami interni e «non mantengono di norma una forma propria»⁹. La modernità, osserva Bauman, aveva di fatto fuso alcuni «corpi solidi», quali la fedeltà alla tradizione, i doveri familiari, gli obblighi etici; ma ne aveva creati altri come ad esempio il dominio della razionalità strumentale e l'economia¹⁰. Oggi, però, la situazione è diversa: «il nostro è un tipo di modernità individualizzato, privatizzato, in cui l'onere di tessere l'ordito e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo»¹¹. La mancanza di legami rende «liquida» questa modernità e la «liquidità» la rende instabile, mutevole, priva di riferimenti.

In definitiva, come osserva Ignazio Sanna, quale che sia la definizione di post modernità che vogliamo adottare:

«La caratteristica del nostro tempo non sarebbe tanto il fenomeno della crisi delle ideologie, della caduta dei regimi totalitari, della fine della storia, quanto ciò che Bonhoeffer chiama «decadenza», intesa questa non nel senso di un rifiuto dei valori, quanto piuttosto di un'indifferenza ad essi. L'orizzonte della cultura odierna è composto dalla vicinanza e contiguità di molti frammenti, che in ultima analisi sono difficili da catalogare, e che non riescono a dare una sensazione dell'ordine e del senso, ma solo quella della casualità, della provvisorietà, dell'incertezza. Quando tutto, però, è provvisorio ed incerto, niente diventa decisivo e si ha paura non solo di vivere ma anche di amare»¹².

Tentando di riassumere, potremmo affermare che l'uomo del post-moderno si presenta:

Uomo gravato da una forte soggettività, nonché imbrigliato in un relativismo generato dal rifiuto di ogni fondazione e di ogni fondamento.

⁹ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2008, p. VI.

¹⁰ Cfr. Ivi, p. IX.

¹¹ Ivi, p. XIII.

¹² I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, p. 149.

Uomo senza legami, che sperimenta la “liquidità” non solo a livello socio-culturale ma anche nelle relazioni interpersonali.

Uomo che fa fatica a definire quei termini “universali”, peraltro così necessari alla scoperta del senso dell’esistenza, quali: libertà, giustizia, bene, verità...

Uomo dal «pensiero debole», cioè tendente a contrapporsi alla forza di ideologie e assolutizzazioni della modernità.

Proprio questo concetto di «pensiero debole», di debolezza della ragione, è un elemento che può essere di grande aiuto nel definire la post-modernità e nel trovare una via di penetrazione in essa. La ragione viene colta nella sua incapacità di essere l’elemento unico e definitivo nell’interpretazione del mondo: questo ha come conseguenza una negazione della ragione stessa, ritenuta incapace – incapacità che, di conseguenza, è dell’uomo – di conoscere la verità.

«Il post-moderno è l’epoca che contesta non solo la legittimità delle risposte, ma anche e soprattutto, la legittimità degli interrogativi e si presenta come un tempo di nichilismo teoretico e di conseguente disimpegno morale»¹³.

Tutto ciò, però, può anche portare ad ammettere l’insufficienza della ragione a giungere alla conoscenza della verità, del bene, di Dio, qualora essa resti isolata:

«L’angoscia dell’uomo moderno è dovuta in gran parte al sentimento di non avere più un simbolico punto di appoggio, un rifugio immediatamente sicuro, all’esperienza continuamente rinnovata di non trovare al mondo luogo alcuno di esistenza che appaghi lo spirito che esige un significato»¹⁴.

lo scriveva Guardini nel lontano 1950, ma non si può negare che siano parole sorprendentemente attuali!

¹³ Cfr. G. MUCCI, *L’assenza di Dio nel postmoderno*, in «La Civiltà Cattolica», II, (1997), p. 543-551.

¹⁴ R. GUARDINI, *La fine dell’epoca moderna*, Trad. Italiana Morcelliana, Brescia 1973, p. 39.

È in questa sorta di “angoscia” che può inserirsi il contributo della teologia, chiamata non solo ad approfondire il pensiero su Dio ma ad innestare il pensiero di Dio nel pensiero dell’uomo; chiamata a dare ragioni della fede e della speranza, ma anche ad aiutare la ragione umana ad ampliare i suoi spazi, aiutando l’uomo – tutto l’uomo, quindi anche la sua ragione – a maturare nella trascendenza.

La teologia è, dunque, chiamata ad entrare in dialogo con l’uomo del nostro tempo e con la sua cultura, ricordando anzitutto che è l’uomo stesso ad essere portatore di una dignità che lo rende “altro” rispetto a tutte le culture.

«Non si può negare che l’uomo si dà sempre in una cultura particolare – leggiamo nella *Veritatis Splendor* –, ma pure non si può negare che l’uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell’uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo qualcosa è precisamente la natura dell’uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l’uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere»¹⁵.

E la verità, secondo la famosa espressione di San Tommaso, da qualunque parte venga è ispirata dallo Spirito Santo: *Veritas, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto es*.

La verità si accompagna, dunque, alla comunione, ne ha bisogno; essa può essere percepita solo nell’accordo, nel riconoscere ciascuno la positività delle intuizioni dell’altro: ecco la radice del dialogo.

Il grande teologo Hans Urs von Balthasar ha dato questo significativo titolo ad una sua opera: *La verità è sinfonica*. E penso che sia una bellissima definizione.

«Sinfonia – scrive l’autore – vuol dire accordo. Un suono. Diversi strumenti suonano. Diversi strumenti suonano insieme [...]. L’unità organica della composizione è opera di Dio. [...]. All’inizio tutti siedono, estranei e nemici, l’uno accanto all’altro. Improvvisamente, quando l’opera co-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Veritatis Splendor*, n. 53.

mincia, comprendono perfettamente come tutti si integrano a vicenda. Non all'unisono ma – cosa molto più bella – in una sinfonia»¹⁶.

È proprio così. Le tante voci della sinfonia non significano relativismo, non sono tante verità ma tante sfumature dell'unica Verità colte dall'unicità di ogni persona, di ogni esperienza, di ogni vocazione, di ogni compito che il Signore affida. Queste tante voci, questo è importante, hanno senso solo insieme, hanno bisogno l'una dell'altra per eseguire, e per fare ascoltare ad altri, la sinfonia della verità.

In questo senso, già il semplice dialogo è strumento che la teologia ha per relazionarsi, confrontarsi ma anche condividere con l'uomo del post moderno e incidere sulla sua cultura, a prescindere da quelli che potrebbero sembrare i risultati. Il riferimento alla sinfonia che il dialogo crea, infatti, mi pare che ben contrasti il concetto di frammentarietà e di "liquidità" che caratterizza la cultura attuale: la sinfonia richiede, non rifiuta, i legami; la sinfonia non accetta la frammentarietà ma tende all'unione. Per fare una vera unione, tuttavia, c'è bisogno di un *Lògos* che tenga insieme le voci.

Nel dialogo, pertanto, bisogna portare senza compromessi la purezza delle convinzioni che la teologia ha maturato, così come nella sinfonia non si può non eseguire nella sua originalità la parte del singolo. C'è un debito di verità al quale siamo chiamati a restare fedeli; e c'è anche un debito di carità che non ci fa temere di imporre nel dialogo la visione cattolica delle cose perché, come si esprime ancora Guardini, la visione cattolica del mondo è «quello sguardo sulle cose che nasce dalla fede cristiana-cattolica»¹⁷; e questo è «lo sguardo di Cristo»¹⁸.

Pensiero di Dio e Parola di Dio

Lo sguardo di Cristo, Pensiero del Padre. È questo sguardo che vede le cose in modo diverso ed è di questo sguardo che l'uomo del post moder-

¹⁶ HANS HURS VON BALTHASAR, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano 1979, p. 13-15.

¹⁷ R. GUARDINI, *La visione cattolica del mondo*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 38.

¹⁸ Ivi, p. 32.

no, così come l'uomo di tutti i tempi, che lo riconosca o meno, ha concreto bisogno. È necessario, direbbe Paolo, «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (*Ef* 1,10) e ricominciare da Lui: è la logica dell'Incarnazione, alla quale la teologia non può che fare riferimento e che ci consente di far sì che il Pensiero di Dio pervada il mondo, che la Sua Parola si incarni nel mondo, come Luce che amplia la ragione e che, in un certo senso, spiega l'uomo a se stesso. «Il creato nasce dal *Lògos* e porta in modo indelebile la traccia della Ragione creatrice che ordina e guida», scrive Benedetto XVI nella *Verbum Domini*; e aggiunge:

«La tradizione del pensiero cristiano ha saputo approfondire questo elemento-chiave della sinfonia della Parola, quando ad esempio, san Bonaventura, che assieme alla grande tradizione dei Padri greci vede tutte le possibilità della creazione nel *Lògos*, afferma che "ogni creatura è parola di Dio, poiché proclama Dio"»¹⁹.

Ogni creatura è parola di Dio, anche l'uomo del post moderno; è per questo che la Chiesa può e deve entrare in dialogo con l'uomo, con la sua natura profonda, con il suo pensiero: *dia-lògos* è proprio questo *lògos*, questo pensiero condiviso. Ma nel dialogo è essenziale la parola; nel dialogo tra la Chiesa e l'uomo del post moderno è centrale la Parola di Dio, espressione del Pensiero di Dio.

Una Parola che ha qualcosa da dire ad ogni uomo e a tutti i settori della sua vita. Una Parola feconda di attualità e creatrice di novità. Una Parola che attende Essa stessa di entrare in dialogo con l'uomo.

È proprio vero quanto proponeva il titolo del grande Convegno che il Comitato per il Progetto Culturale della Chiesa Italiana ha organizzato alcuni anni fa: «Dio oggi: con Lui o senza di Lui cambia tutto». E nel messaggio inviato ai partecipanti a tale Convegno, Benedetto XVI puntava al cuore del problema, spiegando come il problema di Dio, potremmo dire, non sia un fatto che interpella semplicemente la razionalità dell'uomo quanto la sua relazionalità.

«La questione di Dio è centrale anche per la nostra epoca, nella quale spesso si tende a ridurre l'uomo ad una sola dimensione, quella "orizzontale",

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini*, n. 8. Cfr. anche S. BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, II, 12.

ritenendo irrilevante per la sua vita l'apertura al Trascendente. La relazione con Dio, invece, è essenziale per il cammino dell'umanità e, come ho avuto modo di affermare più volte, la Chiesa e ogni cristiano hanno proprio il compito di rendere Dio presente in questo mondo, di cercare di aprire agli uomini l'accesso a Dio»²⁰.

Aprire agli uomini l'accesso a Dio: ecco il compito della riflessione teologica che, partendo dalla Parola di Dio, ha una parola da dire in ogni situazione e in tutte le dimensioni della vita dell'uomo, a partire dalla cultura.

«Infatti, Dio non si rivela all'uomo in astratto, ma assumendo linguaggi, immagini ed espressioni legati alle diverse culture», osserva il Santo Padre il quale, peraltro, non manca di:

«Ribadire a tutti gli operatori culturali che non hanno nulla da temere dall'aprirsi alla Parola di Dio; essa non distrugge mai la vera cultura, ma costituisce un costante stimolo per la ricerca di espressioni umane sempre più appropriate e significative. Ogni autentica cultura per essere veramente per l'uomo deve essere aperta alla trascendenza, ultimamente a Dio»²¹.

Il *Lògos* di Dio, Pensiero e Parola, si incarna nelle diverse e ricche espressioni di ogni cultura, anche quella del post-moderno, pervadendo quelle dimensioni che l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* esplora e alle quali vorrei a conclusione fare brevemente cenno.

Nella filosofia e nella scienza, dove è proprio la Parola ad invitare ancora una volta gli uomini ad «allargare gli spazi della propria razionalità», in una logica di:

«armonia tra la fede e la ragione. Da una parte, occorre una fede che mantenendo un adeguato rapporto con la retta ragione non degeneri mai in fideismo, il quale nei confronti della Scrittura diverrebbe fautore di letture fondamentaliste. Dall'altra parte, è necessaria una ragione che indagando gli elementi storici presenti nella Bibbia si mostri aperta e non rifiuti aprioristicamente tutto ciò che eccede la propria misura. D'altronde,

²⁰ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al Convegno Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto*, Roma 7 dicembre 2009.

²¹ BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini*, n. 109.

la religione del *Lògos* incarnato non potrà che mostrarsi profondamente ragionevole all'uomo che sinceramente cerca la verità e il senso ultimo della propria vita e della storia»²².

Nella politica e nell'economia, perché:

«La Parola di Dio spinge l'uomo a rapporti animati dalla rettitudine e dalla giustizia, attesta il valore prezioso di fronte a Dio di tutte le fatiche dell'uomo per rendere il mondo più giusto e più abitabile. È la stessa Parola di Dio a denunciare senza ambiguità le ingiustizie e a promuovere l'uguaglianza»²³.

Nel mondo dell'arte e nella comunicazione, chiamate a trovare linguaggi espressivi e «nuovi metodi» per leggere e «trasmettere il Messaggio evangelico»²⁴.

Nelle diverse situazioni di sofferenza, che proprio la Parola fa percepire «misteriosamente "abbracciate" dalla tenerezza di Dio»²⁵.

Nel campo urgente dell'educazione. Educare, infatti, significa:

«Formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti, il giudizio»²⁶.

La Parola, il *Lògos*, è pronunciata in ciascuno di questi ambiti e in tutti gli ambiti della vita e dell'esperienza umana. Ma il *Lògos*, il Pensiero di Dio, è, in ultima analisi, Amore che si rende accessibile, che si comunica attraverso la Parola.

È ancora Benedetto XVI che lo ricorda a noi, richiamando alcune parole di S. Agostino che suonano particolarmente esigenti ed illuminanti per considerare l'apporto della teologia al dialogo tra la Chiesa e l'uomo contemporaneo:

²² Ivi, n. 36.

²³ Ivi, n. 100.

²⁴ Ivi, n. 113.

²⁵ Ivi, n. 106.

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 61ª Assemblea Generale della CEI*, Roma, 27 maggio 2010.

«È fondamentale comprendere che la pienezza della legge, come di tutte le scritture divine, è l'amore... Chi dunque crede di aver compreso le Scritture, o almeno una qualsiasi parte di esse, senza impegnarsi a costruire, mediante la loro intelligenza, questo duplice amore di Dio e del prossimo, dimostra di non averle ancora comprese»²⁷.

Carissimi fratelli e sorelle,
l'uomo del post-moderno ha bisogno del *Lògos* di Dio: ha bisogno di una parola, di un pensiero, di una ragione che sia amore. Ne ha bisogno la cultura, il dialogo, il confronto. Ne ha bisogno la politica e l'economia, la filosofia e la scienza. Ne ha bisogno l'arte e l'educazione. Ne ha bisogno la povertà e la sofferenza.

L'amore è il *Lògos*, è la spiegazione e la salvezza, per un mondo che rischia di precipitare nella frammentarietà e nel non senso, nella disperazione e nel vuoto: in quel "nulla" del quale abbiamo parlato e che diventa oggi, per la Chiesa, il luogo nel quale annunciare il "tutto" che è Dio.

L'amore è il modo di affermare che Dio è tutto per l'uomo ma anche che l'uomo è tutto per Dio: di affermare la centralità della persona umana in ogni ambito dell'esistenza, di affermare la centralità della creatura umana nel pensiero di Dio.

Questa persona che è "capace" di Dio e, in questo senso, è chiamata, con stupore, a penetrare il Suo pensiero e a diventare il Suo pensiero.

«E in realtà – come afferma il Concilio –, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella. Si chiama anche Cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo, anche, e forse di più ancora, "nel mondo contemporaneo"»²⁸.

Che Dio ci doni questo stupore.
E così sia!

²⁷ S. AGOSTINO, *De Doctrina cristiana*, I, 35,39 – 36.40. Citato in BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini*, n. 103.

²⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione Gaudium et Spes*, n. 10.

